

2 GENNAIO

Dn 2,26-35 “C’è un Dio nel cielo che svela i misteri”
Sal 97 “Tutta la terra ha veduto la salvezza del Signore”
Fil 1,1-11 “Con me siete tutti partecipi della grazia”
Lc 2,28b-32 “Luce per rivelarti alle genti”

Le letture odierne descrivono la destinazione universale della salvezza. Il testo del libro di Daniele sintetizza, nella statua del sogno di Nabucodonosor, l’intero corso della storia civile dell’umanità, approdando a un regno definitivo e universale (cfr. Dn 2,26-35). Il brano evangelico riporta il cantico di Simeone, che intravede nel bambino Gesù la salvezza destinata a tutti i popoli (cfr. Lc 2,28b-32). L’epistola, infine, focalizza la vita della comunità cristiana nel rapporto col suo pastore (cfr. Fil 1,1-11).

Il testo della prima lettura odierna narra dell’intervento determinante di Daniele a corte, come ministro e consigliere del re Nabucodonosor. A grandi linee, l’azione si svolge come segue: il re ha fatto un sogno che lo ha turbato notevolmente, percependolo come la comunicazione di un messaggio cifrato, e perciò bisognoso di una adeguata traduzione. I maghi e gli astrologi vengono convocati a corte per fornire al re l’interpretazione del suo sogno, ma si trovano dinanzi a una prova decisamente superiore alle loro forze: Nabucodonosor non vuole raccontare il suo sogno, perché è convinto che potrà dargli l’interpretazione esatta solo colui che dimostrerà di avere un dono di conoscenza tale, da non aver bisogno neppure del racconto. I maghi reagiscono, giudicando la pretesa del re del tutto irragionevole e contraria a ogni consuetudine di consulto. Daniele, invece, trascorre tutta la notte in preghiera, finché gli viene svelato, in visione, sia il sogno del re sia il suo significato (cfr. Dn 2,1-30). Allora chiede udienza, per offrire a Nabucodonosor la soluzione del suo problema. Da qui ha inizio la narrazione della prima lettura odierna. Essa offre al lettore tre diversi livelli di comprensione.

Il primo livello è quello che possiamo definire *storico-letterale*, dove la statua, che Nabucodonosor vede nel suo sogno, rappresenta la successione di quattro imperi a partire dal suo, che realmente nella storia si sono avvicinati: l’impero babilonese, quello medo, quello persiano e quello greco. Anche se non è questo l’obiettivo della lectio divina, tuttavia dobbiamo prendere in primo luogo coscienza di questo primo livello di interpretazione, in cui l’immagine onirica della statua corrisponde a delle fasi storiche che si sono succedute con l’alternarsi degli imperi. I materiali di qualità decrescente, oro, argento, bronzo e ferro misto a creta, di cui è formata la statua, esprimono il fatto che, secondo la prospettiva apocalittica dell’autore, i regni successivi a quello

babilonese saranno tutti inferiori, anzi l'uno peggiore dell'altro, fino all'ultimo regno, caratterizzato dalla massima instabilità (ferro misto a creta), che corrisponde storicamente a quello fondato dai generali di Alessandro Magno. Questa interpretazione viene fornita al re dallo stesso Daniele nella pericope successiva, che abbraccia i versetti da 36 a 45.

Il secondo livello di comprensione va ad inquadrarsi nella nostra attesa escatologica, l'attesa cioè dell'*intervento di Dio sulla storia umana*, per portare a un compimento definitivo il disegno di salvezza. In questo secondo livello, che è oggetto della virtù teologale della speranza, la statua è l'immagine del corso totale della storia umana fino all'instaurazione del Regno di Dio, ovvero la discesa dal cielo della Gerusalemme celeste, adorna come una sposa (cfr. Ap 21,2). In un'unica immagine viene insomma tratteggiata la storia umana, fino al suo punto finale, quando «il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni, mentre esso durerà per sempre» (Dn 2,44). Nel corso della storia umana, sintetizzato dalla statua del sogno, c'è un particolare degno di nota, indicato dai materiali di cui essa è costituita: «Aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di creta» (Dn 2,32-33). Questa sequenza di materiali è qualitativamente decrescente a partire da un materiale nobile, come l'oro, e poi sempre più decadente nella qualità, passando dall'oro all'argento, e poi al bronzo, fino alla totale instabilità del ferro mescolato con l'argilla, che peraltro costituisce i piedi della statua e pertanto rende impossibile la sua salda sussistenza. Questa sequenza di materiali decrescenti esprime l'idea che la storia umana – secondo le concezioni dell'apocalittica giudaica – procederà descrivendo una parabola discendente, con un deterioramento continuo dei rapporti umani e una progressiva perdita della qualità della vita sociale. In altre parole, il regno di Dio non viene dal basso, lungo un progresso sociale che s'innalza così tanto da andare a coincidere con la società perfetta voluta da Dio. Non c'è insomma alcuna continuità tra il progresso umano e l'instaurazione del regno di Dio. Quest'ultimo, lungi dal collocarsi nel punto terminale di evoluzione dell'umanità, non scaturirà dal progresso, ma si imporrà alla storia umana dall'esterno, interrompendo il suo corso, per stabilire un cielo nuovo e una terra nuova (cfr. Ap 21,1). L'immagine culminante dell'instaurazione del regno di Dio si ha quando dal monte si stacca una pietra (cfr. Dn 2,34); essa non è lanciata da mani d'uomo, ma colpisce con precisione i piedi della statua, mandando tutto in frantumi (cfr. Dn 2,34b). Nella visione danielica della storia, l'intervento di Dio pone fine a tutti i tentativi dell'uomo di salvare se stesso, elaborando filosofie di benessere; esso giunge inaspettato dall'esterno: «ma non

per mano di uomo» (Dn 2,34a). Tale pietra che si stacca dal monte è una figura simbolica del Messia. La statua di Nabucodonosor, nel corso generale della storia, indica la venuta del Messia, in relazione ai piedi della statua, cioè ferro e argilla, che indicano la totale instabilità di tutte le costruzioni umane. La connessione tra la caduta della pietra (cioè la venuta del Messia per instaurare il suo regno) e l'instabilità dei piedi (ferro mescolato con argilla) allude anche al raffreddamento della fede, che si verificherà lungo il corso della storia nel suo processo di decadenza: i materiali decrescenti indicano appunto anche la progressiva perdita della fede del popolo di Dio lungo il trascorrere dei secoli. Questa concezione apocalittica sembra confermata in pieno da Gesù, allorché, in riferimento al suo ritorno glorioso, pone una domanda retorica sulla fede dell'umanità che dovrebbe accoglierlo: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Queste parole di Cristo suppongono forse che il suo ritorno nella gloria, per instaurare il suo regno definitivo, avverrà in un momento storico in cui il popolo cristiano, nel suo insieme, avrà cessato di aspettarlo?

C'è infine **un terzo livello** di comprensione che riguarda, invece, la *storia personale del credente*, caratterizzata da talune dinamiche ben note a tutti noi. La vita di ogni essere umano, come la statua del sogno di Nabucodonosor, si svolge tra i due poli dell'oro e dell'argilla, ovvero tra *la felicità intatta dell'infanzia e l'instabilità dell'invecchiamento* lungo il tempo che trascorre. Tra questi due poli si svolge la storia del nostro vissuto corporeo, insieme alle sue ripercussioni psichiche, relazionali e morali. Ma vi sono altri due poli, anch'essi riscontrabili nei simboli dell'oro e dell'argilla, che determinano la nostra vita, e sono i due termini entro cui si svolge la storia di ogni cammino cristiano: *la tensione tra i progetti umani e i disegni di Dio*. I primi due poli riguardano tutti; i secondi due, solo quelli che hanno fede. Su questi vogliamo soffermarci brevemente per concludere.

Nel cammino di fede, possiamo dire di trovarci continuamente dentro una specie di oscillazione tra le cose che costruiamo noi e le cose che costruisce Dio: la statua di Nabucodonosor simboleggia l'opera con cui l'uomo cerca la propria gloria. Vale a dire che facciamo tutti una gran fatica per purificare alla radice il nostro servizio a Dio e alla Chiesa, essendo costantemente minacciati dalla tendenza a glorificare noi stessi nelle nostre opere. Non è sempre facile neppure individuare tale tendenza a livello delle nostre motivazioni, trattandosi talvolta di qualcosa di molto sottile e inafferrabile. Insomma, è difficile che si riesca a servire Dio in un'esperienza di totale distacco da se stessi. Ma questo è quello che Dio ci chiede, guidandoci verso *la presa di coscienza del fatto che il bene che è in noi è opera sua*. La pietra, che si stacca dal monte non per mano di uomo, sotto questo aspetto, rappresenta simbolicamente la divina pedagogia applicata al cammino

dei credenti; per andare sul concreto, affermiamo che spesso Dio agisce con noi demolendo tutti quei sostegni umani, su cui ci si potrebbe appoggiare, ma che finirebbero per offuscare la nostra radicale dipendenza da Lui. Per il Signore hanno poco valore le nostre risorse; ciò che conta davvero è che ci fidiamo di Lui, perché le sue opere le porta avanti solo Lui, anche se, sul piano visibile, si compiace di usarci come strumenti. Strumenti inutili, come ci viene ricordato in un altro luogo (cfr. Lc 17,10). Ma è necessario che avvenga così, perché il regno di Dio non si può instaurare nel nostro cuore, se prima non vengono sradicate tutte le piante che Dio non ha piantato: «Ogni pianta che non è piantata dal Padre mio sarà sradicata» (Mt 15,13). Non c'è nessuna possibilità di convivenza tra ciò che Dio costruisce e ciò che costruiamo noi in modo indipendente. O i costruttori costruiscono con l'aiuto del Signore (cfr. Sal 127,1), e quindi è Dio che costruisce, e il risultato è opera sua: la sua Chiesa, la comunità cristiana, il cammino di fede; oppure, tutto ciò che è costruito senza di Lui, somiglia molto a questa statua, che ha la testa d'oro ma i piedi in parte di ferro e in parte di creta, e che al primo soffio rischia di andare in frantumi. Ed è una grazia che vada in frantumi, per fare spazio al frutto dello Spirito. Infatti, quando viene eliminato, ciò che abbiamo costruito glorificando noi stessi, la pietra della divina pedagogia cresce e diventa una montagna (cfr. Dn 2, 35), ovvero diventa il luogo dell'incontro con Dio e della comunione con Lui; diventa quella roccia dove il nostro cuore può finalmente riposare.

L'epistola riporta il brano iniziale di Filippesi, che Paolo scrive trovandosi in prigione, come si vede dall'esplicito riferimento alle catene che egli porta (cfr. Fil 1,17), come pure alla sua sofferenza personale, mediante la quale si consolida il vangelo da lui annunciato ai gentili (cfr. Fil 2,17). Questa lettera, pervasa da un particolare afflato affettivo, fin dall'inizio presenta una comunità abbastanza articolata, ricca di ministeri e di servizi ecclesiali; infatti, proprio le parole iniziali del saluto danno già lo spessore della crescita ecclesiale, a cui la comunità di Filippi è pervenuta: «Paolo e Timòteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono a Filippi, con i vescovi e i diaconi» (Fil 1,1). Una comunità gerarchicamente ben compaginata. L'espressione «a tutti i santi» è la definizione comune utilizzata dall'Apostolo per indicare i fedeli, i quali, in virtù del battesimo, sono stati santificati. Inoltre, i termini «vescovi» e «diaconi» indicano le gerarchie della Chiesa, che alludono a una particolare responsabilità di governo. Paolo si rivolge a questa comunità a cui si sente particolarmente legato e, attraverso alcuni versetti chiave, puntualizza delle verità che riguardano la vita cristiana in generale.

L'Apostolo, comunque, non tratta soltanto dei temi connessi alla dottrina cristiana, ma parla anche di se stesso, presentando le sue vicissitudini, la sua disposizione personale, le catene portate

con la dignità dei servi di Dio, i suoi sentimenti nei confronti di questa comunità che gli è molto cara: «Mi ricordo di voi, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo» (Fil 1,3-5). La comunità di Filippi ha evidentemente partecipato molto da vicino al ministero apostolico di Paolo ed ha contribuito a sostenerlo nelle difficoltà e nelle fatiche dell'evangelizzazione: «Voi che siete stati partecipi della grazia che mi è stata concessa, sia nelle catene, sia nella difesa e nel consolidamento del vangelo» (Fil 1,7). Questa comunità è dunque considerata da Paolo molto intima al proprio ministero e da questa vicinanza scaturisce anche un rapporto umano e spirituale molto intenso.

In questo brano si registrano, al tempo stesso, degli aspetti dottrinali che meritano di essere evidenziati. Il versetto chiave che contiene una prima nota teologica del testo è il seguente: «Sono persuaso che colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù» (Fil 1,6). In tal modo si afferma *l'infallibilità dell'azione di Dio nella Chiesa*. Il Signore inizia la sua opera di salvezza, ma non la lascia sospesa: la porta sempre a compimento. Dal punto di vista di Dio, non esistono fallimenti, per Lui nulla rimane incerto o inutile o privo di senso. La sua opera è sempre perfetta, infallibile, ma nello stesso tempo graduale. L'Apostolo parla infatti di «inizio» e di «compimento»: queste due parole indicano i due termini estremi dell'itinerario cristiano. Ciò implica necessariamente che, tra l'inizio e il compimento, ci siano una serie di tappe intermedie. La vita cristiana, perciò, non è mai una realtà che nasce da una trasformazione improvvisa, né dell'uomo singolo, né della comunità. Solo la conversione può essere talvolta un fenomeno istantaneo, una svolta improvvisa del pensiero e dello stile di vita; ma il cammino di fede, che segue alla conversione, non è mai un movimento fulmineo. Esso è sempre un processo graduale di maturazione, che si svolge lentamente tra l'inizio e il compimento. Come il singolo battezzato, anche la comunità ha bisogno di camminare e di maturare gradualmente nella grazia di Dio: «colui che ha iniziato in voi quest'opera buona la porterà a compimento» (ib.). Tutto il processo di sviluppo della santità cristiana è presieduto e accompagnato da Dio stesso, che inizia e porta a compimento. È Lui che chiama alla conversione. È Lui che fa crescere la fede. Non c'è dunque alcuna paura che l'opera di santificazione possa restare a metà o fermarsi per strada, rimanendo incompiuta. *Con la dovuta collaborazione dell'uomo,*

l'azione di Dio è infallibile, e non conosce limiti né ostacoli; nella misura in cui l'uomo non resiste alla grazia di Dio, l'opera di santificazione si sviluppa in modo pieno, efficace e perfetto.

In un altro versetto chiave, emerge un'altra nota teologica. Qui si coglie un riferimento chiaro al tema del discernimento; così dice l'Apostolo: «E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo» (Fil 1,9-10). Il discernimento si presenta, nelle parole dell'Apostolo, innanzitutto come un fenomeno derivante dalla preghiera. La preghiera è il primo fondamentale passo verso la luce del discernimento, che viene definito da Paolo in questo versetto chiave come la capacità di distinguere “il meglio” dal “bene”: «perché possiate distinguere sempre il meglio» (ib.). L'Apostolo parla di una distinzione del meglio, il che implica una separazione del meglio dal bene. La volontà di Dio non consiste nella chiamata a compiere il bene, bensì in quella al compimento del meglio. Il cristiano, infatti, non sempre si trova dinanzi alla scelta possibile tra due cose, di cui una è buona e l'altra è cattiva. Tale scelta sarebbe abbastanza facile anche per un bambino. Accade però, in taluni casi, di trovarsi dinanzi a tante possibilità tutte buone. Non parliamo del caso in cui le possibili scelte sono tutte cattive (in questo caso il cristiano sceglierà il male minore). Se il cristiano si trova dinanzi a molte possibilità o scelte, tutte buone, quale di esse sarà quella voluta da Dio, dal momento che non ci sono possibilità cattive da scartare? Proprio qui subentra la necessità del discernimento. La luce per discernere la volontà di Dio, si chiede e si ottiene nella preghiera. In questa luce di discernimento diventiamo consapevoli che Dio non vuole che facciamo una determinata cosa, solo per il fatto che essa è buona. Vi sono, infatti, molte opere buone che Dio chiede agli altri, ma non a me. Così, se una cosa mi appare buona, non implica che essa è voluta da Dio. Tra tutte le scelte buone che possono essere fatte, occorre scoprire quelle che Dio *si aspetta personalmente da ciascuno*. In questo quadro, possiamo comprendere il senso vero della *distinzione del meglio dal bene*, indicata dall'Apostolo. Il “meglio” non va inteso nella linea naturale delle cose, alla maniera in cui, ad esempio, si giudica che il cane sia migliore o più utile del serpente, o che la moto sia migliore della bicicletta. Il “meglio” individuato dal discernimento non coincide, in definitiva, con la scelta che presenta più vantaggi rispetto a un'altra. Nella luce della preghiera e del discernimento, tra tutte le cose buone possibili, ce n'è una che si presenta come migliore *perché Dio la chiede personalmente a me e la chiede proprio adesso*.

Il brano evangelico di Luca riporta il cantico di Simeone. In un tempio affollato di persone, egli si accorge del bambino apparentemente normale, che una coppia sta portando al rituale del

riscatto dei primogeniti (cfr. Lc 2,25-28a). In lui, viene descritta in anticipo l'esperienza dei discepoli conosciuta dall'Apostolo Giovanni: lo sguardo che dai segni del Messia risale alla contemplazione della gloria di Dio (cfr. 1Gv 1,1). Simeone non vede nulla di straordinario con gli occhi del suo corpo, ma in lui si attiva una vista di secondo livello, che lo rende capace di un contatto sensoriale col Verbo della vita, non dissimile da quello giovanneo: «lo accolse tra le braccia e benedisse Dio» (Lc 2,28). La sua preghiera, che sgorga in questo punto, ha un carattere innanzitutto personale, che ricorda l'esperienza di Mosè sul monte Nebo: dopo avere visto la terra promessa, egli può morire (cfr. Dt 34,4). In un certo senso, anche Simeone si dispone ad andarsene, dopo avere visto il Messia (cfr. Lc 2,26.29), cioè la salvezza soltanto promessa nella fragilità di quel bambino ancora bisognoso di tutto. Di fatto, egli ne è consapevole: «i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli» (Lc 2,30-31). Tale salvezza, nella nascita di Gesù, è soltanto preparata, ma occorreranno diversi anni, prima che la preparazione si trasformi in un'opera compiuta. Ma a Simeone, come a Mosè, è dato solo di contemplare da lontano la realizzazione delle divine promesse. Tale salvezza è innanzitutto destinata «a tutti i popoli» (ib.), ma è anche un canale di rivelazione di Dio a coloro che ancora non lo conoscono: «luce per rivelarti alle genti» (Lc 2,32a). Nella prassi apostolica, dimostrata dal libro degli Atti, si vede chiaramente come l'esperienza della salvezza è inseparabile dalla conoscenza del mistero di Dio. Ma ciò comporta pure che Israele venga riconosciuto da tutte le nazioni cristiane come il primogenito di Dio, a cui dobbiamo il dono del Messia, «gloria del tuo popolo, Israele» (Lc 2,32b).